

APRILE 2011

la Miccicia

mensile ad alto potenziale

NUMERO 8 NON ESISTONO TEMPI MIGLIORI CHE QUELLI DELLA RIVOLTA

SOLIDARIETÀ ATTIVA AI COMPAGNI E COMPAGNE DEL FUORILUOGO

Mercoledì 5 aprile verso le 5 di mattina loschi figure bussano alle porte di decine di compagni e compagne in tutta la penisola, ci sono state infatti perquisizioni da nord a sud partendo da Bologna, anche nelle città di Ferrara, Modena, Roma, Padova, Trento, Reggio Calabria, Ancona, Torino, Lecce, Napoli, Trieste, Genova, Teramo, Forlì, Ravenna e Milano.

Il mandato di perquisizione è stato spiccato dalla Procura di Bologna dal p. m. Morena Plazzi e 5 compagni del circolo Fuoriluogo e uno di Ferrara sono stati arrestati. I 5 compagni di Bologna sono rinchiusi nel carcere della Dozza mentre il compagno di Ferrara è stato rilasciato dopo l'interrogatorio di garanzia.

I reati contestati sono quelli di avere creato una fantomatica associazione a delinquere con finalità eversiva composta da presunti promotori e di esecutori, che agivano usando "violenza premeditata e ponderata". Insomma, i magistrati e tutti i vermi in divisa non riescono ad immaginare che il mondo che difendono. Un mondo dove c'è chi comanda e chi ubbidisce.

Dopo il maldestro tentativo, reiterato per anni, di condannare quanti più anarchici possibile con il reato di associazione sovversiva, tentativo andato fallito svariate volte, gli infami cani da guardia del potere tentano di costruire di nuovo un castello accusatorio che gli permetta di arrestare e condannare chi è scomodo per l'ordine imposto dai padroni, chi senza mezzi termini si oppone a questa realtà di miseria e guerra. Non essendo riusciti a dimostrare l'esistenza di un'associazione sovversiva nelle ultime



inchieste gli inquirenti questa volta tentano di condannare gli anarchici per associazione a delinquere. Tale associazione sarebbe finalizzata al compimento quindi di reati comuni; è interessante notare come con questa manovra si tenti di sradicare e nascondere la natura politica

e le finalità del movimento anarchico. Del resto il regime democratico ha una grande esperienza nella delegittimazione dei suoi avversari, basta pensare all'attribuzione dell'aggettivo "terrorista" a chiunque non chini la testa sotto l'ordine costituito. Chi contesta e combatte attivamente il dominio non è che un pazzo, a limite un residuo del secolo scorso, le cui motivazioni non devono nemmeno essere prese in considerazione. Infatti "democrazia" è sinonimo di libertà, una rivolta contro la libertà è inconcepibile, dunque non esiste. Così, oltre a togliere di mezzo fisicamente gli anarchici col carcere, si tenta di disinnescare anche la potenzialità delle loro idee. Agli schiavi inconsapevoli il teatrino del potere non mostra che caricature grottesche di chi lotta per la libertà.

Contestare il reato di associazione a delinquere significa equiparare i compagni ad una qualsiasi combriccola di mafiosi o di camorristi. Infatti questo reato prevede i seguenti tratti caratteristici: "1) la stabilità dell'accordo, ossia l'esistenza di un vincolo associativo destinato a perdurare nel tempo anche dopo la commissione dei singoli reati specifici che attuano il programma dell'associazione. La stabilità del vincolo associativo dà al delitto in esame la tipica natura del reato permanente. 2) L'esistenza di un programma di delinquenza volto alla commissione di una pluralità indeterminata di delitti. La commissione di un solo delitto non integra la fattispecie in esame".

Così si esprime il procuratore capo Roberto Alfonso riguardo al lavoro giuridico in corso di svolgimento: "Ci sono preoccupanti segnali che arrivano - dice al proposito Alfonso - Dobbiamo cercare di capire perché queste azioni pericolose e allarmanti sono concentrate in questo momento e capire se si tratta di un messaggio e se si a chi è indirizzato". Il procuratore poi non esclude che possa essere formulata un'altra ipotesi di reato che vada oltre il semplice danneggiamento seguito da incendio. Perché quest'ultima è "una qualificazione giuridica - ragiona un altro inquirente - che non ti permette neppure di applicare una cattura". E in effetti, prosegue il ragionamento, "questi episodi sono in linea con altre iniziative dell'anarchismo che sono apparentemente poco gravi quanto a qualificazione del fatto e per le conseguenze a parte via

De' Terribilia (il fallito attentato con pentola esplosiva del luglio 2001, ndr). Tutti gli episodi, compresi i pacchi bomba che comunque mostrano l'esistenza di un'organizzazione, non erano destinati a causare la morte. Il valore resta simbolico o per turbare l'opinione pubblica o per tenere accesa la fiammella anarchica. Il tutto pare finalizzato a evitare che le iniziative degli inquirenti siano calibrate ai fatti". Perché è chiaro, prosegue l'inquirente, "che il salto di qualità dello strumento investigativo dipende dal reato commesso. Se fossero le Br la reazione sarebbe diversa. Questi episodi non li puoi qualificare come 270 bis (associazione con finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico, ndr) per esempio. Siamo convinti che la qualificazione del 270 bis per gli anarchici sia infelice sia dal punto di vista giuridico che sostanziale". Il tentativo ancora una volta è quello di ottenere un precedente giuridico per poter condannare delle persone sulla base delle proprie idee. Risultato puntualmente non raggiunto dalle teste d'uovo delle varie procure. Ciò che invece ottengono i difensori dell'ordine costituito è di togliere dalla circolazione le persone più scomode relegandoli a scontare mesi ed anni di carcere preventivo in attesa del processo.

Appare chiaro dalle parole del procuratore che gli strumenti giuridici in possesso dei cani e delle cagne togate non sono sufficienti a inquadrare e quindi condannare gli anarchici. La mancanza di strutture verticistiche rappresenta per questi immondi inquisitori un muro contro cui stanno sbattendo la testa da decine di anni. Le loro menti limitate ed atrofizzate non riescono a concepire un mondo senza capi e subalterni.

La classe politica, affaristica, burocratica e tutti i servi, in divisa o meno, che difendono questo esistente fatto di miseria e sopraffazione sono l'unica associazione a delinquere che conosciamo e che attacchiamo quotidianamente.

Fino a quando esisterà gente come questi vermi noi saremo pronti ad affrontarli.

Il nostro affetto e la nostra solidarietà attiva vanno a tutti i compagni arrestati o indagati. Il nostro odio a chi tenta di rinchiuderli. Non li lasceremo soli.

Anarchici e anarchiche a Napoli

POSTI DIVERSI ... PRATICHE COMUNI

Come a Pianura, Chiaiano e Terzigno da dicembre, la popolazione di Keratèa, comune dell'Attica a sud di Atene (a circa 10 miglia a sud dell'aeroporto internazionale della capitale greca), è insorta per opporsi alla costruzione di una nuova discarica nel proprio territorio. Il territorio di Keratèa, insieme a Grammatico, è stato scelto come sede di una enorme discarica, che nei piani del governo dovrà servire la capitale e tutta la regione dell'Attica, più volte in crisi in passato per lo smaltimento dei rifiuti. I cittadini contestano la mancata esecuzione delle normali procedure adducendo, oltretutto, che la discarica sorgerebbe nei pressi di un sito archeologico. Il governo da parte sua preme affinché i progetti siano attuati rapidamente anche per non perdere i previsti fondi europei.

Segue una breve cronologia delle lotte del popolo di Keratèa.

12 dicembre: inizia la lotta degli abitanti. La polizia in tenuta antisommossa giunta da Atene al sito per proteggere l'opera in corso di costruzione, è stata attaccata dalla gente del posto infuriata. I residenti hanno attaccato la polizia con bastoni, pietre e bombe molotov. La polizia ha risposto con gas lacrimogeni, e per la prima volta in Grecia, con cannoni ad acqua.

15 dicembre: per il terzo giorno consecutivo ci sono state feroci battaglie tra la polizia in assetto anti-sommossa e i cittadini; un mezzo della polizia viene dato alle fiamme. Un giudice ordina l'arresto temporaneo dei lavori.

10 gennaio: nonostante la decisione del giudice, il consiglio di stato greco dà il via libera alla costruzione della discarica a Keratèa.

9 febbraio: ancora una notte di guerriglia urbana fra polizia e residenti.

29 marzo: la lotta del popolo di Keratèa, in corso da più di 100 giorni, raggiunge il suo punto più importante. Un'altra notte di tensione e incidenti fra polizia e manifestanti. Gli scontri hanno avuto inizio quando un gruppo di residenti ha dato fuoco ad una ruspa, intenta a liberare la strada nazionale che porta a Lavrio dalle barricate alzate dagli abitanti della zona nel tentativo di bloccare la circolazione.

Questa sollevazione popolare contro l'apertura dell'ennesimo buco da riempire con la merda più svariata ricorda molto i recenti "fatti di Terzigno". È un primo passo, ma importante. Ci rallegra constatare che le persone scelgano di difendere il proprio territorio, e quindi la propria vita, in prima persona, scendendo in strada e scontrandosi faccia a faccia con il nemico. Il passo successivo sarebbe quello di comprendere, anche per coloro che in strada sono scesi battendosi e che quelle barricate le hanno alzate, che il problema dello smaltimento dei rifiuti non può che risolversi se non in un solo modo. Che non è la costruzione di discariche, più o meno grandi e più o meno "legali", che non è l'ottenere dalle istituzioni la dotazione di contenitori più o meno colorati con cui disfarsi degli

scarti o il dargli fuoco in mastodontici inceneritori, tanto meno la partecipazione a festose sfilate cittadine (l'ultima, purtroppo sicuramente, solo in ordine di tempo, "Munnezza Day") che, a nostro avviso, fanno impallidire persino quelle dei carri di Rio e Viareggio durante il carnevale. L'unica soluzione consiste nel sabotare la produzione industriale. È durante il processo produttivo che viene creata l'enorme massa di rifiuti che da tempo sta infestando le nostre terre e le nostre vite e che incessantemente continua a farlo. È la produzione la radice da estirpare. Ed ogni momento è sempre quello buono per iniziare.

UNA CROCE SUL FUTURO...

L'energia atomica è di derivazione militare, e come tale è un arma. E' stata progettata come strumento di terrore, come simbolo di potere politico ed economico da usare contro stati terzi ma sta di fatto che una bomba è sempre una bomba e se il nemico è interno può essere sganciata anche nel proprio territorio...

E' proprio per sperimentare la potenzialità distruttrice dell'atomo che dal '45 ad oggi, le varie potenze mondiali hanno sganciato più di 60 ordigni nucleari con effetti che possiamo ben immaginare, basti pensare ad Hiroshima e Nagasaki. Le immagini di Chernobyl e quelle più recenti di Fukushima hanno dimostrato che le metropoli industriali, ove avvengono



le fissioni nucleari, sono sottoposte nell'immediato a catastrofi "accidentali incontrollabili".

A seguito di questi ultimi avvenimenti in Italia si è riaccesa la polemica sul nucleare, secondo alcune fazioni demagogiche, che ha portato il governo a posticipare di dodici mesi

l'attuazione del piano italo-francese sul nucleare, un magistrale escamotage nell'attesa che il tempo sbiadisca le immagini delle contaminazioni del Pacifico, nel frattempo si procede nella scelta dei siti idonei come depositi di scorie nucleari. Per il capitalismo e per il controllo del potere, l'atomo è una risorsa irrinunciabile (armi ed energia), di fatti in attesa di costruzione delle quattro centrali previste in Italia, le compagnie energetiche fanno a gara per accaparrarsi quote azionarie laddove gli oppositori al nucleare non sono riusciti a sovrastare la sete di progresso. E' così che, aziende come l'Enel, già partnership dell'omologa francese Edf, gestisce gli impianti spagnoli e slovacchi, prevedendo un investimento di altri 400 milioni di euro, confidando nell'incrollabile esigenza energetica richiesta dalla produzione di merdose merci perché, preoccupati o contaminati che siano, i consumatori non mancheranno.

In realtà, nello scenario nucleare, gli interessi economici, che pure ricoprono un ruolo notevole, sono strettamente correlati anche ai disastri ecologici che ne conseguono, di fatti è proprio in quest'ambito che l'economia acquisisce un'ulteriore ricchezza: il pericolo, la radioattività; a cui, gli stessi fautori dell'atomo, tentano di rimediare con la quantificazione della sicurezza degli impianti.

Va da se che dalle conseguenze della fissione nucleare, della fuga di radiazioni o della nocività delle scorie, c'è ben poco da difendersi e controllare (e la storia lo dimostra), la protezione e la sicurezza non sono infatti rivolte verso la popolazione, per la quale si pensa a stupide mascherine antigas o inutili vie di fuga, ma verso quegli impianti nucleari stessi con aumento del filo spinato e della militarizzazione. Quello che si viene a creare è la parvenza di avere di fronte un altro mostro invincibile, contro cui nulla si possa avanzare se non timide proposte mediate dai professionisti della politica il cui riformismo porta ad annasparsi alla ricerca di "soluzioni parziali", di cui gli ultimi esempi sono i referendum proposti sul nucleare, sull'acqua, ai lavoratori o i tavoli di trattativa ai comitati contro le discariche.

Così come abbiamo visto lo Stato in grado di creare disastri e al contempo gestirne le "emergenze" con l'utilizzo di sue strutture economiche periferiche, dalla Protezione Civile alla Croce Rossa create per sciacquare sulle disgrazie generate dall'avidità di chi domina sulle nostre vite, è facile comprendere che lo Stato abbia al suo interno forme organizzative per pilotare il dissenso: nell'ambito del lavoro i sindacati, così sul fronte sociale associazioni e movimenti che non hanno altro scopo se non quello di imbrigliare le proteste, diffondendo passività e prese di distanza da chi decide di passare all'azione riconoscendo e attaccando mezzi e simboli del potere; lasciano così quel vuoto tipico di chi ha come unico obiettivo quello di cavalcare il malcontento al fine di spingerlo verso la deriva istituzionale, garantendo che le lotte rientrano nell'ambito di quello che è consentito fare, in quello che lo Stato decide di concedere.

Tale deriva è indispensabile al potere a prescindere da quale sia lo scenario di lotta che vi si oppone, in modo da scongiurare una sua possibile radicalizzazione, una più ampia presa di coscienza che porti a comprendere che se da una parte del globo si lavora per accrescere e mantenere il sistema produttivo dall'altra si costruiscono centrali nucleari o si succhia il petrolio ammazzando civili, distruggendo villaggi con armi e mezzi decisi a qualche tavolata del G-8, pensati ed elaborati nei

nostri laboratori di ricerca, fabbricati dai lavoratori dell'Ansaldo o della Finmeccanica. Il tutto non manca del sussidio di tecnici e scienziati, che a gran voce sostengono questo o quel modello di mantenimento del livello energetico, a secondo di come cambia il vento, di dove si rivolge il fiuto per gli affari, verso l'eolico o il nucleare. Sta a noi comprendere che nessuna di queste posizioni parziali cambierà il vento, che se pur ricattati dal lavoro salariato, negli uffici e nelle fabbriche di queste aziende, si è produttori di morte. Per salvarci bisogna sabotarle. ...

Il dodici ed il tredici giugno, la massa è chiamata ad esercitare la propria passività, mettendo una x, questa volta riguarda l'acqua ed il nucleare, sta a noi decidere se delegare ancora o mettere fine per sempre al controllo che Stato e Capitale esercitano sulle nostre esistenze

MARCONI HA INVENTATO UN RAGGIO CAPACE DI UCCIDERE QUALSIASI ANIMALE A DISTANZA..... MA ALLORA SIAMO A CAVALLO

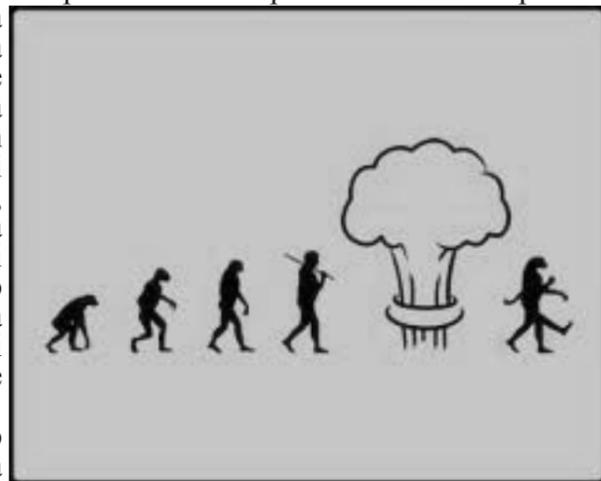
La parola progresso ha svariate interpretazioni a seconda del contesto a cui si riferisce. Come indicazione generale progredire vuol dire andare avanti, dal latino progredior. Nel sociale il progresso ha il significato di miglioramento delle condizioni di vita che spesso e volentieri va di pari passo col progresso delle tecnologie: mezzi di comunicazioni più veloci ed efficienti, computer alla portata di tutte le tasche, video chiamate e quant'altro.

Questo aspetto è degno di un'analisi più approfondita. La via del progresso non è una linea retta ed univoca, anzi il cambiamento da uno stato attuale a quello successivo ha infinite possibilità. La direzione che si prende è dettata dalle esigenze della società, comunità, gruppo di individui in cui questo progresso si estrinseca. Chiaramente nel nostro caso trovandoci in una società basata sul capitale, sullo sfruttamento forsennato delle risorse, sul consenso e sulla delega ci confrontiamo con un progresso tecnologico che estremizza l'efficienza del controllo sociale, delle macchine da guerra, degli impianti produttivi e soprattutto essendo una società che non ci appartiene non siamo noi a decidere la direzione di sviluppo che più ci aggrada. In pratica, il progresso che noi ci troviamo a vivere e sperimentare sulla nostra pelle altro non è che il frutto di nuovi investimenti di chi domina il mondo. Il ciclo produttivo che infesta con i suoi scarti la nostra aria, la nostra terra è tollerato in quanto è il progresso che avanza e che ci permette di poter avere sempre agi maggiori. Ma se una parte di popolazione ha degli agi a scapito di un'altra parte che viene stuprata e saccheggata allora in cosa consiste l'uguaglianza tra progresso e benessere. Quest'ultima affermazione non vuole essere un'analisi pietistica dell'esistente, ne tantomeno una sirena inneggiante a degli agi per tutti, ma è un esempio della falsità della chimera del progresso. Per potersi realizzare esso nega le finalità che si prefigge.

La non univocità dello sviluppo spiana la strada anche ad una critica alla neutralità della tecnologia. Se essa si modella sulle esigenze della società non può essere neutrale. E' apertamente schierata dal principio. Non può che essere così.

I finanziatori della ricerca, sia che essi siano privati o pubblici elargiscono moneta al solo scopo di personali tornaconti. Se il privato finanzia un settore lo fa esclusivamente per speculare ed arricchirsi. Il discorso attorno ai finanziamenti statali invece viaggia su due binari: il primo è ovviamente quello economico (coinvolgendo nella mischia amici, amici degli amici e marmaglia varia), il secondo è quello della preservazione e legittimazione del potere. Guarda caso gli studi più affinati e perfezionati sono quelli che riguardano la tecnologia bellica e le più sofisticate apparecchiature sono quelle in uso all'esercito. Quindi è chiara la direzione che in questo caso il progresso prende: difendere l'interesse dello stato. E' noto sin dagli insegnamenti delle scuole elementari che i maggiori progressi tecnologici in un paese si hanno in periodo di guerra, quando c'è bisogno di nuove armi, di nuovi mezzi militari. Progressi che successivamente vengono adattati alle esigenze di tutti i giorni (l'esempio del nucleare su tutti) facendo meravigliare la gente sulle capacità dell'intelletto umano che si presta e si sacrifica per rendere più dignitosa la condizione di sfruttati. Dove sta l'intelletto di un "luminare" che anziché rifiutare si assoggetta ai desideri dei potenti?

Fino a quando il nostro intelletto, le nostre capacità saranno asservite allo sviluppo di una società che non ci appartiene non avremo nemmeno il controllo delle nostre vite e dei nostri desideri. L'industria, la guerra, l'economia che siano portati avanti da chi ci crede, da chi non si interroga sull'esistenza di un'alternativa, da chi fa del progresso la propria fede. Chi come noi, ha scelto di lottare, di distruggere, di saccheggiare il maiale chiamato autorità sicuramente non ha necessità di aspettare che lo scienziato di turno si sprema oltremodo le meningi per decidere la cosa migliore da fare.



SE IL FRONTE INTERNO ATTACCA

La notte del 25 giugno 1920 il piroscafo Magyar della regia marina italiana approda nel porto di Ancona, con l'ordine di imbarcare l' XI reggimento Bersaglieri di stanza nella caserma Villarey e trasbordarlo fino a Durazzo, in Albania, come forza di sbarco dell'esercito di occupazione italiano. I militari, per lo più reduci dal primo conflitto mondiale, sapevano da alcuni giorni che la loro destinazione era l'altra sponda dell'Adriatico per andare a combattere e non avevano nessuna intenzione di imbarcarsi. Dopo tre anni passati nel fango delle trincee ne avevano abbastanza della guerra e degli ordini marziali e soprattutto non erano più disposti a uccidere o farsi uccidere per interessi che non gli appartenevano. In più tra le file dei militari semplici, all'epoca solo di leva, serpeggiava l'odio per i "pescecani", i ricchi imboscati durante la grande guerra, che si riempivano la bocca di parole come onore e valore per poi mandare al macello loro e soltanto loro. Nei giorni precedenti, quindi, molti dei bersaglieri di leva, in libera uscita, avevano fatto presente nelle taverne e nelle piazze che frequentavano che non sarebbero partiti per la guerra. E proprio in quelle taverne ed in quelle piazze che molte orecchie sensibili avevano ascoltato e avevano risposto ai soldati che se si fossero ammutinati la popolazione si sarebbe schierata dalla loro parte. Tra queste orecchie fini c'erano molti anarchici che conoscevano personalmente alcuni militari di stanza nella caserma, può sembrare strano, ma solo pochi anni prima parecchi rivoluzionari avevano combattuto nella prima guerra mondiale e non di rado tra le trincee avevano detto la loro partecipando agli atti di ammutinamento e sparando sugli ufficiali. I militari sicuri della parola data dagli anarchici, dagli operai e dalla popolazione, appena ricevuto l'ordine d'imbarco, disarmarono gli ufficiali e presero possesso della caserma Villarey.

Gli scontri tra i bersaglieri insorti contro i reparti di polizia e carabinieri però iniziarono quasi subito, probabilmente perché alcuni ufficiali erano riusciti a sottrarsi alla cattura o perché la rete di infami della Questura aveva subodorato qualcosa. Fatto sta che chi aveva dato la sua parola la mantenne e la città rimase nelle mani della popolazione insorta a fianco di chi non voleva andare in guerra.

In poche ore la pavimentazione delle strade principali venne divelta per costruire barricate, le caserme assaltate per procurarsi armi e munizioni e venne indetto uno sciopero generale che paralizzò la città. Le forze di polizia e carabinieri presenti ad Ancona vennero facilmente disperse o dovettero rincarare nelle loro caserme di appartenenza assediati dai rivoltosi. Con i fili del telefono e del telegrafo tagliati rimasero assediati fino a quando dalle città limitrofe non accorsero altri reparti di sbirri per soffocare la rivolta contro la guerra. Ma, come sempre succede, quando si combatte tra le strade dove si è nati e cresciuti, per la popolazione non fu difficile avere la meglio, almeno all'inizio, sui reparti venuti da fuori.

L'unico treno che era riuscito a eludere il blocco imposto dallo sciopero generale fu fatto deragliare, zeppo di truppe di rinforzo e le navi che erano salpate dagli altri porti marchigiani per sbarcare truppe di soccorso agli assediati vennero accolte da un nutrito fuoco di mitraglia.

I combattimenti durarono per tre giorni e la resistenza della popolazione fu vinta solo con uno spostamento di truppe enorme. Arrivarono militari da tutte le regioni limitrofe per sedare una rivolta che in pochi giorni aveva contagiato molte delle città vicine come Pesaro, Forlì e Ravenna (per citare i centri più grossi).

Solo con una preponderante superiorità numerica le truppe del governo riuscirono a ristabilire la quiete in città e nonostante questo molti dei soldati che avevano preso parte all'insurrezione riuscirono a scappare e a mettersi al sicuro. Grazie alla complicità e alla solidarietà della popolazione e dei collegamenti tra rivoluzionari alcuni non furono mai raggiunti dalla repressione dei tribunali militari.

Sono passati novant'anni dall'insurrezione di Ancona e le poche righe scritte fin'ora non rendono certo giusto merito a chi in quei giorni rischiò e perse la vita per opporsi all'ennesima guerra, sono solo un piccolo riassunto fatto mentre oggi dai porti e dagli aeroporti delle nostre città, i militari di professione partono a ritmo serrato per bombardare la popolazione libica. Da allora anche se apparentemente tutto è cambiato, molte cose sono rimaste le stesse. Gli stati europei continuano a depredare e a devastare intere regioni per i loro fottuti profitti e truppe di militari di professione invadono interi paesi per stuprare, uccidere e fare la guardia alle proprietà dei loro padroni.

Quell'insurrezione, a distanza di quasi un secolo, ci ricorda che uomini e donne determinati, con nient'altro che le loro forze attaccarono il carrozzone della guerra e anche se furono sconfitti, imprigionati e dovettero fuggire, bloccarono l'entrata in conflitto dell'Italia.

Oggi abbiamo un'altra possibilità di bloccare la sete di dominio e profitto dei signori della guerra. Ma invece di far tesoro delle lezioni di temerarietà e determinazione che i compagni di ogni epoca e ogni dove ci hanno lasciato, ancora perdiamo tempo e risorse a discutere quali siano i mezzi idonei per bloccare l'ennesima guerra coloniale.

Un episodio, che dovrebbe far riflettere molte persone, è accaduto al presidio contro la guerra a Capodichino, di fronte la base Nato. In quel giovedì pomeriggio tanti rivoluzionari della parola si sono rifiutati per vigliaccheria o tornaconto politico di effettuare sia dei blocchi del traffico sia un'occupazione dell'entrata della tangenziale, le scuse più pittoresche sono state che i tempi non sono maturi, che la polizia avrebbe caricato e che c'era una forte mancanza di feedback.

Per quanto mi riguarda, in tempi di ingiustizia è sempre tempo di rivolta, in più credo che se essere contro la guerra dei padroni sia solo urlare innocue canzonette al vento è meglio starsene a casa, so benissimo chi sono i responsabili e i mandanti dell'associazione a delinquere nota come Stato e la attacco e continuerò a combatterla con tutti i mezzi che ritengo opportuni. Per quanto riguarda l'ultima patetica scusa, per rimanersene al

sicuro mentre imperversa la furia della tempesta scusate l'ignoranza ma non so veramente che cazzo voglia dire feedback.

So riconoscere benissimo però un codardo quando lo vedo.

ARMIAMOCI E PARTITE

Bisogna creare coscienza, sensibilizzare, informare, convincere, mobilitare la gente. Senza "la gente" non si cantano messe, non si fa opposizione, tutto è vano. In una società in cui la propaganda e la ricerca del consenso sono a livelli mai raggiunti prima grazie alle infinite possibilità della tecnologia (che continuiamo stupidamente a considerare neutra) appare sempre più difficile sovvertire l'ordine delle idee imposte, quelle preconfezionate e facili da digerire.

Tempi bui per chi ha fatto della "sensibilizzazione" il suo cavallo di battaglia, chi vorrebbe convincere tanta gente della validità delle sue idee e poi mandare tutta questa gente a fare il lavoro al posto suo.

Tempi bui per chi, simile a un apostolo, preannuncia l'avvento della lotta, sia essa contro le numerose guerre dello stato italiano o contro il ritorno del nucleare e poi si accorge che non ci sono le condizioni per fare qualcosa di incisivo contro tutto ciò solo perché le masse non si sono mobilitate. Ma del resto cosa ci si può aspettare da chi si mobilita, ad esempio contro la guerra, per motivi che somigliano tanto alla carità cristiana (la volontà di fare del bene e l'altruismo disinteressato) e non sente su di sé la spada di Damocle, il pericolo per la propria esistenza, che ogni esercito rappresenta. Oppure da chi punta soltanto ad avere un posto al comune o nella giunta circoscrizionale, come i disobbedienti, i cui intenti ormai sono più che chiari, basti pensare che a Napoli uno di loro, tale Pietro Rinaldi, si è candidato al consiglio comunale nella lista di de Magistris, candidato dell'IDV e ex pm.

Tempi bui per i politicanti insomma, per chi non vuole mettersi in gioco oltre un certo limite per poter dormire sonni tranquilli e non dover affrontare il nemico faccia a faccia ma cercando sempre di interporre "le masse" tra sé e l'avversario. Non sarà una risata che li seppellirà. Lo stato e l'autorità non

sono mai stati così forti come oggi, l'apatia e l'acquiescenza dei laganti costituiscono per il potere una solida base; eppure al contempo non sono mai stati così vulnerabili come oggi, le strutture e gli uomini responsabili di ciò che abbiamo attorno sono dappertutto: anche che



finanziano la guerra, caserme, aziende che sfruttano le risorse dei paesi invasi, tutto questo è attorno a noi. Certo potremmo discutere all'infinito del valore dell'attacco da parte di gruppi di individui isolati e siamo certi che ci sentiremmo dire che tali azioni, tale strategia, non sono fruibili dalle masse, meglio creare un bel gruppo su face-book contro la guerra e aspettare incrociando le dita. Oppure organizzare delle colorate e danzanti marce mentre la gente muore sotto le bombe. I tempi non sono maturi per rispondere colpo su colpo al terrorismo dello Stato e dei suoi tirapiedi, il rischio per i quadri dirigenti del domani è troppo alto, chi indirizzerà le masse verso la giusta via della rivoluzione se si facessero arrestare? Ma per noi che siamo nemici irriducibili dell'esistente la necessità di attaccarlo va al di là del dibattito teorico, è fondamentale quanto respirare. Non si cada però nell'errore di credere alla mancanza di un'analisi teorica cui si vuole sopperire tramite l'azione fine a se stessa. Si sforzano tanto di farlo credere sia lo Stato, il che è naturale, sia larga parte dei movimenti "antagonisti", il che lascia l'amaro in bocca ma appare comprensibile. Visto che pratica e teoria del movimento anarchico non si sono mai fatte irretire nei salotti buoni, dove i quadri dirigenti tentano invano di creare consenso attorno a loro, allora non c'è niente di meglio che rispolverare le solite vecchie critiche contro chi agisce facendosi con esse scudo per giustificare la propria inerzia. E' tuttavia difficile, con tutta la buona volontà, stare anche solo a sentire chi pretende di criticare dalla sua poltroncina comoda e rassicurante, si sente invariabilmente odore di morte quando costoro aprono bocca. E la puzza è insopportabile.

CENT'ANNI DI COLONIZZAZIONE

Gli avvenimenti che, a partire dal diciassette febbraio di quest'anno, hanno sconvolto la quiete del regime libico, sono la palese rappresentazione di come la rivolta di un popolo ad un quarantennale sistema oppressivo possa trasformarsi in qualcosa di ben lontano dalle aspirazioni di coloro che hanno finalmente trovato la forza di reagire; una pietosa raffigurazione di come un impeto rivoluzionario distruttore delle gabbie dell'umanità, possa essere incanalato in una più strutturata (controllabile) guerra civile, nella quale la pulsione demolitrice diventa mera antagonista al potere esistente.

Il regime di Mu'ammur Gheddafi è sempre stato un avamposto degli interessi occidentali in Africa, che grazie alle riserve petrolifere garantiva gli investimenti delle maggiori potenze occidentali sotto forma di diritti di estrazione. Col colonnello, multinazionali energetiche come l'ENI sono riuscite ad ottenere, per anni, agevolazioni allo sfruttamento senza neanche fomentare e organizzare moti pseudo rivoluzionari, come quelli in Iran e Algeria, risultando, così, conveniente fare affari col rais anche a fronte delle sanzioni USA.

Era evidente, quindi, di fronte alla mole di interessi presenti nella regione, che le conseguenze in Libia delle rivolte che hanno attraversato l'Africa Mediterranea, suscitassero presso la "comunità internazionale" maggiori preoccupazioni. La crisi umanitaria dei ribelli massacrati dal colonnello, tanto sventolata, è stato il solito espediente per un'azione di più ampio respiro. Un'azione che sottraesse questi profitti dalla volubilità del rais. Un'azione che potesse rappresentare la rivale del tanto odiato nemico americano, e una maggiore penetrazione delle ragioni economiche francesi che, non a caso, ha fatto notevoli pressioni all'interno del consiglio di sicurezza per accaparrarsi il comando della missione (spingendo l'Italia a garantire l'intervento militare pur di tutelare questi interessi).

La rivolta di popolo è stata quindi fatta diventare *consiglio transitorio dei ribelli* e subito riconosciuto come governo legittimo della Libia da detti Paesi, Italia compresa (che ancora in vena di celebrazione d'anniversari, a un secolo esatto dall'esperienza giolittiana coloniale del 1911, ha voluto festeggiare la ricorrenza riaffondando gli artigiani in questa terra).

Con la risoluzione ONU 1973 le porte della Libia sono state se non aperte, perché già lo erano, spalancate all'occidente e ai suoi scopi economici.

Le bombe intelligenti della NATO risultano ancora una volta esserlo, stroncando da un lato le truppe lealiste al colonnello, dall'altro, sbagliando lancio di tanto in tanto, i ribelli cooptati, che tanto le hanno volute, in modo da rimarcare quali saranno le reali relazioni di forza che ci saranno anche nel periodo post-Gheddafi.

Per quanto riguarda il nostro bel paese, le motivazioni che hanno indotto il governo ad una sterzata nelle relazioni con la Libia sono riconducibili alle ragioni, come un buono stato borghese impone, delle maggiori imprese economiche:

Eni. E' il principale operatore internazionale nell'estrazione del petrolio e del gas nel paese nordafricano. A preoccupare c'è l'impatto diretto sul fatturato del gruppo e anche il timore generale del balzo del prezzo del petrolio. Sia gli esponenti libici che i vertici dell'Eni hanno comunque ribadito per ora una reciproca "amicizia". Tripoli ha confermato tutti i contratti anche dopo l'inizio della guerra civile. Il gruppo guidato da Scaroni, per altro, paga al governo di Tripoli anche una tassa, del 4% sugli utili, imposta alle compagnie petrolifere. Un onere che per la società italiana, che è in Libia dai tempi di Mattei e ha una presenza assicurata fino al 2045 grazie al rinnovo delle concessioni, ammonta a 280 milioni di euro l'anno.

Unicredit. Sotto i riflettori, da mesi, c'è la partecipazione libica nella banca di Piazza Cordusio. Tra gli azionisti, infatti, ci sono la Central Bank of Libya (4,988%) e Libyan Investment Authority (2,594%). Sommando le due quote, la componente libica è di gran lunga il primo azionista, con oltre il 7,5%.

Finmeccanica. Libyan Investment Authority detiene anche una quota del 2,01 per cento in Finmeccanica. Grazie alla collegata Ansaldo Sts, la società guidata da Pierfrancesco Guarguaglini ha una buona presenza in Libia. Nel luglio del 2009, Finmeccanica e Libya Africa Investment Portfolio, il fondo di investimento posseduto da LIA, hanno costituito una joint venture paritetica per una cooperazione strategica nei settori dell'aerospazio, trasporti ed energia. Inoltre, Finmeccanica si è aggiudicata numerosi contratti in Libia attraverso le sue controllate, come Ansaldo Sts e Selex Sistemi Integrati. Nel campo elicotteristico, AgustaWestland ha messo in piedi un sistema industriale di manutenzione e assemblaggio tramite la Liatec. Si calcola che le commesse di Finmeccanica in Libia ammontino a circa 1 miliardo di euro nei settori dell'elicotteristica civile e ferroviario.

Impregilo. Altrettanto presente in Gran Jamahiria è Impregilo. E' impegnata attraverso una società mista (Libco) partecipata dalla multinazionale italiana al 60% e al 40% da Libyan development investment. Impregilo ha in essere progetti nel settore costruzioni, come la Conference hall di Tripoli, la realizzazione di tre poli universitari e la progettazione e realizzazione di lavori infrastrutturali e di opere di urbanizzazione nelle città di Tripoli e Misurata. Si tratta di ordini che si aggirano, complessivamente, attorno al miliardo di euro.

Autostrada dell'amicizia. La maxi infrastruttura chiesta dal colonnello Gheddafi come riparazione per i danni subiti nel periodo coloniale. Con i suoi 1700 km che dovrebbero attraversare la Libia da Rass Ajdir a Imsaad, ovvero dal confine con l'Egitto a quello con la Tunisia, è la più imponente e impegnativa infrastruttura stradale mai realizzata da aziende italiane, con tempi di lavoro stimati fino a vent'anni e una spesa di 3 miliardi di dollari. Nel dicembre scorso, al termine di una gara affidata a una commissione italo-libica, il raggruppamento di imprese costituito

da Anas (capofila)-Progetti Europa & Global- talsocotec si è aggiudicato la gara da 125,5 milioni di euro, bandita dall'ambasciata di Tripoli in Italia, per il servizio di 'advisor' per tutto il processo che condurrà alla costruzione dell'autostrada.

Altre partecipazioni libiche. Si può ormai definire "storica" la presenza libica nella Juventus, di cui la Libyan arab foreign investment company detiene ancora una quota pari al 7,5%. Presenze minori, con forte possibilità di forte crescita, risultano in Eni (meno dello 0,1%, ma con il consenso alla possibilità di salire fino al 5) e Telecom (con meno dello 0,01%). Lybian Post, con il 14,8%, è presente in Retelit, operatore di tlc specializzato nella fornitura di servizi a banda larga a enti e aziende.

Non si può, di fronte ad uno scenario simile, restare inerti. Il nemico come sempre è ben identificato: la solidarietà al popolo libico, passato da una gabbia all'altra, va espressa in modo attivo e diretto.

Anche oggi come nel 1911 il bersaglio della nostra collera è diverso da quello indicatoci dal governo e dagli interessi che lo sostengono. Augusto Masetti ribellandosi all'intervento in Libia sparò contro un ufficiale dell'esercito; a noi di certo non dovrebbe mancare la fantasia per colpire il nemico in ogni modo e in ogni istante per rifiutare questo presente di sopruso e sfruttamento.

LAMPI NEL BUIO

26 marzo, Napoli. Vigile urbano muore di infarto inseguendo un venditore ambulante extracomunitario.

6 aprile, Albano Laziale (Roma)

Sabotate e rese inutilizzabili macchine cantiere scarica.

2 escavatori

1 autocarro

1 rullo compressore

Tagliati e staccati gruppi contatti elettrici, tubi idraulici e avviamento. Sabbia nel serbatoio di uno dei mezzi.

Rubati documenti di servizio cantiere, planimetria e foto dei lavori in cantiere.

Prima della fuga lasciato uno striscione "Azione diretta in difesa della Terra" con una A cerchiata e una stella nero-verde.

7 aprile Napoli. Bomba carta al negozio ENI.

Bomba carta nella notte contro il punto Eni Energy store di via Giacinto Gigante 36. L'esplosione ha distrutto il vetro anti sfondamento.

7 aprile Napoli. Manifesti contro Unicredit in Libia.

Minacce a Unicredit perché gruppo bancario «fattivamente coinvolto negli ultimi episodi della guerra in Libia». Nella notte è stato anche danneggiato e divelto il Bancomat.

11 aprile Napoli. Raid della banda del buco.

Svaligiata la Casa della penna. Bottino da 20 mila euro. Praticato un foro nel pavimento: portate via stilografiche e sfera di marche prestigiose.

INCONTRI

M **16 aprile corteo solidarietà con i compagni del "Fuoriluogo" di Bologna ore 15:00 Piazza XX settembre BOLOGNA**

S **16 aprile concerto punk hard core**
Contrasto, Tetano, Ultimo Giro
ore 21:00 NAPOLI

SPAZIO ANARCHICO 76
VIA DEI VENTAGLIERI MONTESANTO NAPOLI
(NEI PRESSI DELLA FERMAPATA DELLA METRO)